

IL FRUTTO DEL LAVORO DELL'UOMO

CIBO ED EUCARISTIA, OGGI

Nel 1514 Bartolomé De Las Casas si trovava nell'isola di Cuba. Giovane prete e giovane colonizzatore (contemporaneamente, non solo senza contraddizione ma con la coerenza della copertura ideologico-religiosa alla conquista militare ed economica del continente), usava come tutti nelle sue colonie il sistema del lavoro servile degli indigeni e il sistema schiavista africano che in quegli anni vedeva la luce. Un tarlo, però, rodeva le convinzioni colonizzatrici di Bartolomé: la fede cristiana. Una domenica si trovò a dire messa davanti ai suoi servi e ai suoi schiavi, quando un brano del libro di Siracide (34,24-27) fu letto come prima lettura:

«Sacrifica un figlio davanti al proprio padre
chi offre un sacrificio con i beni dei poveri.
Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri,
colui che glielo toglie è un sanguinario.
Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento,
versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio».

Bartolomé lasciò a metà la celebrazione liturgica, non continuò a dire messa e liberò i suoi schiavi: lo scandalo del sacrificio eucaristico dove il pane offerto è il cibo sottratto ai poveri era troppo forte ed evidente. Senza essere un marxista *ante litteram* (o forse Marx era un profeta biblico *post litteram*) Bartolomé De Las Casas aveva intuito che il pane offerto nel sacrificio eucaristico era il pane dei poveri, frutto del loro lavoro ma sottratto al loro nutrimento. Un sacrificio non gradito a Dio. Perché fosse un sacrificio gradito a Dio il frutto del lavoro dell'uomo doveva essere puro, giusto, senza macchia.

Uno dei brani profetici più citati dai padri della Chiesa come “anticipazione” del culto eucaristico cristiano (il tipo dell'antitipo) è Malachia 1,10-11, dove Dio, attraverso il profeta, guarda con disprezzo le offerte del tempio di Gerusalemme per esaltare, invece, come autentiche le offerte fatte dalle altre nazioni. Cosa avevano di così perverso i sacrifici del tempio? «Dice il Signore degli eserciti. Offrite animali rubati, malati e li portate in offerta! Posso io accettarla dalle vostre mani? Dice il Signore. Maledetto il fraudolento che ha nel gregge un maschio, ne fa voto e poi mi sacrifica una bestia difettosa. Poiché io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni». È evidente che i sacrifici autentici delle “nazioni della terra”, che i padri della Chiesa interpretavano come anticipazione dell'offerta eucaristica, doveva essere opposto a questo sacrificio del tempio, cioè doveva essere puro, non macchiato dal furto, dall'inganno fraudolento degli interessi economici di allevatori, agricoltori e sacerdoti.

Cosa offriamo, oggi, noi, ogni domenica nelle nostre comunità cristiane? Mangiamo il pane, beviamo il vino e recitiamo la preghiera eucaristica, ma la nostra offerta sarà gradita a Dio? Che rapporto abbiamo con il cibo quotidiano che si riflette poi con l'assunzione di quel “cibo” che il pane eucaristico?

Fino a qualche decennio fa la produzione di cibo era finalizzata al consumo, a mangiarlo. La fame era il motivo unico e originario della coltivazione dei campi e dell'allevamento del bestiame. Anche simbolicamente, nei riti religiosi antichi, offrire le primizie dei campi o il capo di bestiame migliore significava offrire qualcosa di valore. La stessa determinazione di ciò che vale era una operazione sacra, significava stabilire ciò che poteva essere offerto. La stessa trasformazione cristiana dell'antico sacrificio pagano in rito eucaristico aveva in sé elementi reali, oltre che simbolici (o forse simbolici proprio perché reali), di valore. Il pane era prodotto con il duro lavoro dei campi, da corpi piegati dalla fatica dell'aratura, della semina, della mietitura e della trebbiatura; dall'arte della trasformazione del grano in farina, della farina in pasta, della pasta in lievito e della cottura al forno. Mangiare il pezzo di pane eucaristico aveva un valore spirituale, certo, ma quel valore spirituale passava attraverso il valore materiale, culturale ed economico, perché significava offrire “il lavoro e la fatica dell'uomo”. Per non parlare del vino ma il discorso sarebbe lo stesso.

Da un paio di secoli a questa parte, ma in maniera decisiva e globale negli ultimi decenni, si è

affermato, invece, un rovesciamento radicale di prospettiva: non si produce più cibo per mangiarlo ma per venderlo. Nel momento in cui la fame sembra vinta (apparentemente e solo in occidente) il cibo perde di valore. L'unico valore che ha è quello di mercato. Essendo i mangiatori di cibo dei consumatori, per essi il cibo deve costare il meno possibile. Forse non è solo la legge della domanda e dell'offerta. Probabilmente è anche la inconscia necessità di "non avere più fame", di rendere permanente la vittoria sulla fame. Quello che è certo è che il cibo deve costare poco.

Ma quando il prezzo è basso il suo valore è sminuito. Basta vedere come lo si può sprecare abbondantemente quanto impunemente. Secondo studi internazionali, nei paesi industrializzati si butta via dal trenta al cinquanta per cento degli alimenti prodotti nel territorio. A partire dalla grande distribuzione, che adotta logiche di marketing aggressivo dove gli scaffali devono essere sempre pieni e disponibili e dove è vietata, attraverso la tecnica del packaging, ogni forma di risparmio e conservazione. Per capire cos'è lo spreco bisognerebbe guardare nel retro di un supermercato: imballaggi, prodotti appena scaduti, frutta e verdura non più esteticamente presentabile sugli scaffali, una pre-discarica insomma, dove si accumula tutta la merce invenduta per essere buttata. Stessa sorte che tocca al nostro pane (e affini, come pizze, paste, ecc...) che deve essere sempre fresco di giornata e alla sera l'invenduto, anche se ancora commestibile, viene gettato nella spazzatura. A fronte di un miliardo di persone che al mondo ancora soffrono la fame.

Lo spreco più significativo, però, quello che incide nella cultura di un'epoca, è quello che avviene in famiglia. I frigoriferi e i congelatori, nati con il proposito della conservazione e del risparmio, sono diventati l'anticamera della spazzatura. Un tempo la conservazione del cibo era una prassi vitale per la famiglia, oggi la cultura usa-e-getta ha trasformato la tecnologia della conservazione in legittimazione dello spreco: posso mangiare solo mezza confezione di formaggio, tanto la metto in frigo; posso acquistare più carne di quella che mi serve, tanto quella che avanza la congelo per mangiarla più avanti. Cose che avverranno raramente e gli avanzi finiranno nella pattumiera. Come in Leonia, una delle città invisibili di Italo Calvino che si rinnova ogni giorno accumulando immondizia, «ci si chiede se la vera passione sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità».

Ma questa perdita di valore del cibo non è ancora tutto. Dice Carlo Petrini, l'ideatore di *slow food* e Terra Madre, due iniziative tra le più importanti nel recupero di un sano rapporto con il cibo, che non solo non produciamo più cibo per mangiarlo ma è il cibo che mangia noi. Come un grande Moloch la produzione, distribuzione e commercializzazione del cibo ci divora continuamente e senza sosta. Ci mangia prima di tutto attraverso l'ambiente in cui viviamo, noi e il cibo. La trasformazione "industriale" dell'agricoltura ha prodotto conseguenze catastrofiche nella varietà dei prodotti coltivati. Sono sempre gli stessi, sempre di meno e in quantità "industriale", appunto, perché per essere sicuri che i prodotti si vendano essi devono essere realizzati in serie senza differenziare troppo i sapori. Questo, però, ha modificato in pochi decenni ciò che la natura ha realizzato in milioni di anni: la biodiversità. Mantenere la varietà dei prodotti è essenziale per il futuro della vita sulla terra: se l'agricoltura industriale (orribile ossimoro) adotta logiche di semplificazione, omogeneizzazione e serialità la natura ha adottato sì ora una logica contraria basata sulla complessità, l'indeterminatezza, la diversità e la multifunzionalità.

Inoltre, sono i terreni stessi che vengono mangiati dal cibo. Non è un segreto che il disboscamento, l'utilizzo massiccio di fertilizzanti chimici e anticrittogamici stanno distruggendo la terra nella quale viviamo. La selezione degli animali d'allevamento utilizzati come fattori della produzione invece che come esseri viventi, modificati in molte loro parti sta cambiando il modo di rapportarsi di questi animali con la natura: essi sono incapaci di vivere senza l'uomo che li nutra e li riproduca. E dire che un tempo andare in campagna significava rigenerarsi, materialmente e spiritualmente, dalla vita inquinata della città. Oggi, al posto dell'equilibrio e dell'armonia tra uomo e natura sembra che ci sia stata una dichiarazione di guerra: l'agricoltura industriale ha dichiarato guerra alla Terra. Come un nuovo Edipo occidentale l'agricoltore moderno dopo aver ucciso suo Padre sta violentando sua Madre. Siamo convinti di pagare poco il cibo perché spendiamo poche monete per acquistarlo ma paghiamo prezzi incalcolabili in termini ecologici, di qualità della vita e in salute. Mucca pazza e e.coli *docet*.

Ma non è finito qua. Purtroppo il cibo sta mangiando gli stessi contadini. I pochi agricoltori rimasti nei paesi occidentali e industrializzati sono ridotti a semplici manovali delle grandi e poche multinazionali agro-alimentari che decidono cosa coltivare, con quali sementi, a chi vendere il raccolto e quanto ricavare. E il ricavo è sempre poco (il cibo non può essere caro), non sufficiente a ricompensare i costi che costringe i contadini a vivere con i sussidi statali ed europei finanziati per non far scomparire del tutto l'agricoltura in Europa.

Infatti conviene sempre più coltivare nei paesi che, con un eufemismo ormai logoro, chiamiamo "in via di sviluppo". In tutti i paesi del sud del mondo, l'utilizzo dell'agricoltura industriale, remunerativa solo su grande scala, ha portato gli agricoltori "tradizionali" a vendere le loro terre (se le possedevano, altrimenti semplicemente cacciati via), attraverso le quali non si arricchivano ma non facevano la fame, per andare a cercare fortuna in città. Ora la stragrande maggioranza di loro riempie le baraccopoli delle grandi periferie delle megalopoli senza nessun tipo di servizi né prospettive. Finalmente fanno la fame. Per fortuna, si fa per dire, ci sono le discariche nelle quali i ricchi abitanti del centro della città riversano dal trenta al cinquanta per cento del cibo prodotto dalle terre vendute dai piccoli agricoltori ora coltivate da multinazionali dell'alimentazione. Vivere in una discarica non è poi male, se riesci a convivere con malattie di ogni sorta, senza medici né medicinali, se riesci a convivere con gli escrementi non solo umani e lottare alla pari con gli animali predatori. Oppure c'è l'emigrazione, per andare a fare il raccoglitore stagionale a nero di frutta e verdura nei terreni della mafia siciliana. Oppure c'è il suicidio: racconta Petrini che ogni anno in India almeno 20.000 contadini si tolgono la vita perché non riescono a far fronte ai debiti contratti per acquistare sementi, fertilizzanti e pesticidi.

Insomma, il pane che mangiamo ogni giorno nelle nostre tavole, sprecato perché di poco valore, gronda del sangue della terra avvelenata, degli animali soffocati, dei contadini sradicati dalle loro terre e ridotti alla fame, dei consumatori ingannati e malati. Ma questo pane è fatto con la stessa farina del pane eucaristico domenicale. Offrire un sacrificio con i beni dei poveri equivale ad uccidere un figlio davanti al proprio padre, ci ricorda il saggio ebreo Gesù Ben Sirach. I tempi odierni sono forse più complessi di quelli della Palestina del II secolo a.C. o dell'isola di Cuba del XVI secolo d.C., ma non meno drammatici. I fedeli cristiani, durante la messa domenicale, non possono chiudere gli occhi e far finta di nulla. Equivarrebbe a sacrificare buoi zoppi, pecore malate e capre rubate.

Non solo, il rischio vero è quello di essere involontari complici di un massacro ambientale e sociale, umano quindi, con la copertura "ideologica" della religione cristiana. Senza rendersi conto che il memoriale della morte e resurrezione di Cristo che si celebra nella cena eucaristica è il memoriale di una vittima innocente per il riscatto di tutte le vittime innocenti, perché non ci siano più vittime, cioè. Quando al termine della celebrazione il prete dice, «andate la messa è finita», non è affatto finita, perché è proprio in quel momento che comincia. È lì che la comunità cristiana inizia a vivere da comunità risorta, da uomini nuovi e liberi per la liberazione di tutti. E la forma di libertà più alta è l'esercizio della sovranità: i cristiani sono sovrani perché liberi. Visto che la loro libertà è data da un pezzo di pane e da un sorso di vino, questa libertà non può non tradursi in sovranità alimentare. La loro non può che essere una lotta contro l'industria agro-alimentare per un recupero della biodiversità, della piccola produzione rispettosa dei tempi e dei modi della natura, di un commercio internazionale "equo e solidale", di un consumo responsabile e sobrio. Mi rendo conto che la lotta è impari e gli strumenti ancora pochi ma l'indifferenza sarebbe peggio.